00149

N. 18 Roma, 20 febbraio 1944 Cent. 30

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

LA DURA BATTAGLIA PER ROMA
IL NOSTRO DOVERE: RESISTERE, AGIRE

Fermezza, organizzazione, audacia

Avevamo valutato lo sbarco anglo-americano nelle cos.e di Nettuno con obbiettività e freddezza. L'ultimo numero del nostro giornale ne è la dimostrazione. Mentre i più vedevano già le truppe alleate alle porte di Roma, noi, pur tenendoci pronti e dando a ciascuno il consiglio di conservare le armi a portata di mano, dicevamo che l'ora dell'azione collettiva non era ancora giunta. Eppure non si vedevano nella città che rari tedeschi, isolati e sgomenti. Nell'apprezzare realisticamente gli avvenimenti in un'ora così delicata, il partito ha dato prova di possedere quel senso di responsabilità e, osiamo crederlo, quella maturità politica, senza di cui non si conducono forze politiche audaci alla vittoria. Tutti quelli che ci seguono, da vicino o da lontano, possono trarre dalla nostra condotta una ragione di fiducia certa.

Per ogni militante, per ogni attività, per ogni partigiano, tutti i giorni, nessuno escluso, sono giorni favorevoli all'azione. Solo così organizzazioni e singoli valutano e collaudano se stessi, e si presentano moralmente e tecnicamente preparati per il giorno decisivo. Senza questo allenamento quotidiano al rischio, vano è parlare di battaglie campali. Senza questo costante allenamento all'azione, in cui ciascuno misurando le sue forze e la sua capacità, si migliora e si prepara, il giorno dell'azione decisivo non conterà che imboscati e disertori. Ma il momento — l'ora e il giorno — dell'azione decisiva è problema capitale che investe, non l'iniziativa dei singoli, ma la decisione e la responsabilità dei dirigenti. Senza di che, ogni successo è reso impossibile.

Lo sbarco anglo-americano è, oggi, una solida testa di ponte attorno ad Anzio. Nessuno di noi, che non facciamo parte nè dello stato maggiore alleato, nè tanto meno di quello tedesco, può prevedere l'immediato prossimo sviluppo dell'azione militare. Ma sappiamo di certo che lo stato maggiore tedesco non può disporre di riserve sufficienti dietro ogni settore minacciato, nè nel Mediterraneo, nè nell'Atlantico, nè nei Balcani. Il fronte russo è troppo minaccioso e gigantesco, perchè riserve possano essere distolte per gli altri scacchieri del vasto fronte che ormai fa il giro di tutta l'Europa.

In un settore come quello di Roma, cui Hitler ha dato un'importanza evidente di prestigio, le artiglierie di grosso calibro hanno impiegato quindici giorni per arrivare sotto i colli albani. E le divisioni corazzate ci sono venute da molto lontano: non solo dal settentrione d'Italia, ma dalla Francia e persino dalla Jugoslavia. Quali spostamenti di riserve sarà in grado di opporre lo stato maggiore tedesco a un prossimo sbarco alleato nelle coste del Mediterraneo o dell'Atlantico?

In alto i cuori! Il ciclope è ferito a morte e i suoi passi si faranno sempre più lenti.

Di questa sosta nelle operazioni di guerra della campagna romana, han profittato i tedeschi, rientrando a Roma arroganti, con dietro il seguito di sciacalli ben noto: gli S.S. e la sbirraglia fascista assoldata, fatta di spie e di agenti provocatori. La offensiva contro le forze attive e generose dalla democrazia della capitale è stata scatenata con violenza. I sacrifici sono grandi e dolorosi, ma noi abbiamo resistito e resistiamo, solidamente. E riprendiamo, come prima, penosa ma sicura, la guerra di trincea. Bisogna colpire dai nascondigli, senza essere colpiti. Dalle feritoie, dagli agguati, si deve tirare sul nemico, a colpo sicuro. Bisogna muoversi senza essere visti, agire senza essere individuati. Con quest'allenamento ininterrotto, prepariamoci, come prima, per le giornate decisive.

Nessuno pensi che Roma e l'Italia tutta possano essere liberate senza grandi sacrifici. La guerra, la vera guerra, con il suo triste accompagnamento di distruzione e di morte, non è, in realtà, cominciata per l'Italia nel giugno del '40. Per tre anni, la guerra è stata sostenuta da noi minoranza: infima, se si pensi alla grande guerra dal '15 al '18. La vera guerra è incominciata per gli italiani, il settembre del '43, quando la Corona e il governo e lo stato Maggiore, scappando, han determinato il crollo e il disarmo di tutto l'esercito nazionale, per cui Hitler si è trovato padrone assoluto di tutta l'Italia. La guerra è incominciata con l'« armistizio »... Questo è il dono che i sommi responsabili han fatto alla Nazione.

Questi sacrifici, il popolo italiano deve saper affrontare, con fermezza. Sono essi, ed essi soli, i pegni della nostra liberazione. Dall'avventura fascista e monarchica, siamo noi italiani, che dobbiamo riscattare l'Italia col sangue. Ma la certezza della vittoria vicina e la fede nell'Italia di domani illuminano e fanno bello il nostro cammino.

Oggi, come ieri, una sola parola d'ordine: Non mollare!

Sbarco a Nettuno

Nella notte tra il 21 e il 22 gennaio, forze anglo-americane, appartenenti alla V Armata, sbarcavano di sorpresa sulla costa dell'Agro Pontino, usufruendo delle istallazioni portuali di Anzio-Nettuno.

Il comando tedesco, colto alla sprovvista, non fu in condizione nè di impedire nè di ostacolare le operazioni di sbarco le quali si effettuarono pressochè indisturbate.

Il successivo svolgersi degli avvenimenti è a tutti noto. Gli Alleati, anzichè lanciarsi, con audaci azioni di rapido corso, sugli obiettivi strategici che si presentavano loro, quasi a portata di mano — via Appia, Colli Albani, via Casilina, Roma — hanno preferito trarre vantaggio dal successo conseguito con la sorpresa iniziale, per dare alla loro testa di sbarco un respiro limitato nello spazio ma di solidissima consistenza.

I tedeschi, d'altra parte, superato rapidamente il primo smarrimento, hanno fatto affluire, in tutta fretta, rinforzi dalla Francia meridionale, dalla Croazia e dall'Alta Italia, eliminando, in un primo tempo, le infiltrazioni alleate più pericolose e cercando, successivamente, di comprimere da tutti i lati la testa di sbarco.

Oggi, a poco meno di un mese dallo sbarco iniziale, la situazione si presenta nei seguenti termini: gli Alleati, si sono solidissimamente sistemati nello spazio conquistato, che evidentemente stanno approntando a trampolino di lancio per prossime decisive operazioni; i tedeschi, vinto ormai il tentativo di rigettare a mare l'avversario, dovranno attendere che questo assuma di nuovo un atteggiamento offensivo, pronti a pararne la mossa con il solito giuoco del fuoco e del movimento.

Ovviamente è assai arduo, sia azzardare previsioni, sia esprimere giudizi critici dato che i due avversari non hanno ancora scoperto le rispettive carte, e gli avvenimenti non sono ancora giunti alla fase conclusiva.

Possiamo però trarne alcune considerazioni:

1) Il nuovo sbarco alleato ha, ancora una volta, dimostrato che gli anglo-americani sono in condizione di porre piede a terra, in qualsiasi punto della penisola, quando più loro aggrada.

2) E' pressochè impossibile all'esercito tedesco impedire ed anche reprimere una operazione anfibia sulle coste italiane. Identica considerazione può farsi per le coste albanesi, greche, della Francia meridionale, valutando che gli apprestamenti difensivi su detta costa sono identici a quelli della costa italiana; tranne che in determinati punti fondamentali ne esistono, checchè ne dica la propaganda giornalistica di Hitler.

3) Gli alleati rifuggono da operazioni a largo respiro strategico e di azzardato movimento. Evidentemente essi cercano di impegnare il massimo numero di grandi unità avversarie per imporre ai tedeschi una lotta di logoramento, che ne infiacchisca l'organismo per il momento in cui sarà data la grande battaglia di rottura.

4) L'esercito tedesco ha ancora una volta dimostrato di non possedere nè riserve parziali sui vari settori operativi, nè riserve di manovra centrale. Infatti, per parare la mossa avversaria ha dovuto racimolare qua e là le divisioni occorrenti, e per di più in un tempo abbastanza lungo. Per contro però l'esercito tedesco ha dimostrato di poter ancora operare con una certa elasticità per linee interne e di possedere una grande potenza di fuoco, fattori essenziali per chi sta sulla difensiva.

5) Lo sbarco a Nettuno non è evidentemente fine a se stesso. Esso deve essere strettamente collegato con lo sforzo della V Armata di Cassino e con l'atteggiamento potenziale della VIII Armata di fronte a Pescara.

IL CONGRESSO DI BARI

L'importanza del congresso di Bari non può essere valutata, se non tenendo presenti le condizioni reali in cui versa attualmente il nostro Paese.

La guerra, una dura e spietata guerra, continua ad imperversare su tutto il territorio nazionale a nord della linea di Cassino: ogni giorno, migliaia di italiani abbandonano luoghi di loro secolare dimora per avviarsi, colonne miserrime di sfollati, ad un nuovo triste destino; ogni giorno patrioti cadono in una resistenza disperata all'invasore; ogni giorno le condizioni di vita si fanno per ognuno più difficili, più incerte, più prive di appoggio e di guida.

Sullo sfondo di questa tragedia, si agitano due fantasmi di governo: il governo fascista repubblicano e il governo monarchico badogliano. Se il primo merita tutto il nostro disprezzo e il nostro odio per la funzione di cinico assistente del boia che si è data, il secondo merita tutta la nostra attenzione per l'impotenza, l'incapacità, la ignavia che in pochi mesi di oscura e non gloriosa vita ha dimostrato. Nessuna intelligenza, nessuna luce, nessuna volontà ferma sono venute da questo governo: non un impulso vigoroso alla guerra di liberazione, impulso di cui l'Italia ha estremo bisogno per le sua salvezza, non un serio tentativo di preparare e allenare nuove forze combattenti per questa guerra, non una scelta di uomini seri e provati per iniziare la ricostruzione, non l'impostazione di una politica di realismo sì, ma anche di assoluta dignità verso gli alleati. Questo governo è esistito per rinverdire gli allori di un Roatta, per rimettere in circolazione un Filippo Naldi, per trarre alla ribalta mediocri uomini di provincia in figura di decorose marionette politiche, per creare pseudo partiti, per intorbidire, diminuire e invilire quello che, nelle circostanze attuali, non dovrebbe in nessun caso essere intorbidato, diminuito o invilito.

Il Congresso di Bari ha lottato contro tutto ciò. Checchè ne dica il neo ministro degli interni, il Congresso di Bari ha mostrato che proprio nel Mezzogiorno, in quel Mezzogiorno terra di bandita e di caccia della monarchia sabauda, la nazione ha una voce di dignità e di fierezza che si leva sulle sue sventure. Croce, Sforza e i sei partiti che oggi esauriscono il panorama politico italiano, sono stati presenti là dove il governo monarchico badogliano li avrebbe meno voluti. E hanno detto alcune verità e poste alcune esigenze, su cui invano si tenterebbe di sofisticare. La guerra va condotta, ma va condotta da uomini e da correnti politiche che ne sentano tutta l'importanza, per avere sofferto questi venti anni di abiezione e di disonore. Il fascismo va liquidato, ma va liquidato da chi è stato sempre immune da questo morbo. Il Paese va ricostruito, ma va ricostruito da forze che abbiano tutta la dedizione e tutta la capacità politica necessarie per questo compito.

Ma veniamo al punto essenziale del Congresso: alla cosidetta questione monarchica. Agli uomini di Bari, il governo monarchico badogliano non è apparso così assente e lontano com'è apparso e appare al Comitato di Liberazione di Roma, come appare ai Comitati di Liberazione dell'Italia settentrionale, che hanno ben altro da fare che occuparsi di questo relitto. Esso è apparso vicino, molto vicino, con le sue insinuanti offerte di ministeri e di portafogli, con le sue patetiche lacrime di coccodrillo, con le visite a domicilio, in cui la regalità e maestà si ponevano, bontà loro, in atteggiamento di infinita modestia.

Noi comprendiamo che di fronte a tanta miseria, a tanta vergognosa prostituzione, gli uomini di Bari abbiano reagito sollevando anzitutto una questione morale. Qualunque onesto cittadino, confrontando questa estrema abiezione dei responsabili di ieri con le condizioni miserrime in cui oggi l'Italia si trova, avrebbe avuto uguale comportamento. L'impossibilità morale di avere un qualsiasi rapporto di carattere politico col re fascista e col suo regal figlio rimane un dato acquisito alla coscienza civile italiana, e nessun uomo pubblico di questo Paese potrà mai prescinderne senza disonorarsi, e senza disonorare la causa per cui combatte.

Ma la reazione, pure essendo stata di natura morale, non contrasta con le esigenze politiche, col giudizio freddamente politico del Comitato di Liberazione di Roma. Può essere sfuggita a uomini come Croce o come Sforza, o ad altri, che l'escludere ogni possibilità di collaborazione con Vittorio Emanuele III e il figlio e mantenere fermo il principio dell'autodecisione del popolo italiano alla fine della guerra, significasse ben altro che una semplice sostituzione di persone? Come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe investirsi un fanciullo settenne di poteri sovrani, sia pure attraverso l'espediente della reggenza, quando l'Italia tutta dovrà decidere ad appena sei mesi, un anno o due di distanza, di questi poteri? La fragilità e, l'insufficienza politica di una tale soluzione, nelle tragiche circostanze attuali, non può sfuggire ad alcuno. L'Italia martoriata e tormentata dalla guerra non può baloccarsi con simili cose e dovrà pur considerare, se vuol trarre ammaestramento da questi anni, non solo la posizione politica e sociale in cui essa si troverà alla fine del conflitto, ma quella dei Paesi in mezzo a cui vive, degli Stati slavi ad oriente, della Germania a settentrione, della Francia e della Spagna ad occidente. Al confronto di queste situazioni, l'idea del re fanciullo diventa quasi un gioco. Ecco perchè la soluzione reclamata dagli uomini di Bari, pur conservando valore morale profondissimo, prende necessariamente valore politico; e svolta fino alle sue logiche conseguenze non può che portare sulla via di Roma.

E veniamo adesso a questo secondo punto. A Roma il problema istituzionale si è imposto come agli uomini di Bari, ma le condizioni in cui esso è maturato sono state assai diverse. Qui era avvenuta la fuga ignominiosa del re e del suo governo, qui le minori autorità civili e militari, le forze armate erano state vilmente abbandonate al loro destino, qui è apparso netto il tradimento verso il Paese. Il Comitato di Liberazione Nazionale, rimasto sul campo della lotta, poteva porsi a immediata e diretta autorità. La situazione di fatto legittimava la sua posizione. Se esso non ha compiuto questo gesto, è perchè l'Italia è, fino a nuovi eventi, sotto controllo alleato. E un doveroso senso di responsabilità vuole che la proclamazione di una tale posizione — anche se ineccepibile di fatto — sia subordinata al riconoscimento degli alleati.

Il Comitato tuttavia ha posto tutte le premesse per questo riconoscimento. Esso ha assunto posizione direttiva politica e militare nella lotta contro l'invasore in tutto il territorio occupato; esso ha riaffermato solennemente il diritto del popolo italiano all'autodecisione; esso ha rivendicato per un nuovo governo tutti i poteri costituzionali dello Stato (quindi anche i poteri della Corona), come condizione per condurre, in unità di spirito e senza ulteriori divisioni fra gli ita-

Fondazione Alinari per la Fotografia

liani, sia la guerra sia la prima opera di ricostruzione.

In tal guisa, l'attività del Comitato centrale di Liberazione di Roma ha acquistato, nel quadro degli eccezionali eventi svoltisi, carattere e rilievo storici, e le sue deliberazioni valore di decisione risolutiva della crisi dello Stato italiano. Non vi è fuori delle vie indicate dal Comitato, altro mezzo per assicurare il passaggio dall'Italia del fascismo all'Italia della democrazia, per consentire la piena partecipazione alla vita nazionale delle forze politiche e sociali che il fascismo ha mortificato.

E' dunque politicamente ineluttabile considerare le due vie, quella di Bari e quella di Roma, convergenti. E convergenti in ciò: che indipendentemente dalla soluzione abdicatoria o meno, non vi sarà fino all'assemblea costituente nessuna divisione di poteri tra monarchia e governo eccezionale, quest'ultimo rappresentando la sola autorità e la sola espressione politica su cui tutti gli italiani possono consentire.

Ci si chiede come deve essere realizzato quel passaggio di poteri, ma il problema, così posto, ha carattere formale. Se l'Italia deve avere un governo, se gli alleati vogliono che l'Italia abbia un governo degno di questo nome, debbono riconoscere la situazione politica che si è creata. Altrimenti l'Italia non avrà un governo. E le conseguenze, e per l'Italia e per gli alleati e per la pace, e per l'avvenire dell'Europa occidentale, saranno incalcolabili.

LIBERALISMO?

(dedicato ai monarchici, se ve ne sono)

Sotto il regime del 25 luglio, tutti in Italia eran diventati «liberali»: liberale il «Giornale d'Italia», liberale il «Messaggero», liberale il «Corriere della Sera»; era un coro. Singolare liberalismo, in verità; non sorretto da alcuna istituzione politica od economica improntata a libertà: un liberalismo sul vuoto. Comunque, liberalismo era la parola d'ordine. E vi era anche un partito, naturalmente «liberale», il solo che al regime monarchico-militare accordasse — sia pure con qualche riserva — un appoggio politico.

Dopo il fallimento tragico dell'esperimento iniziato il 25 luglio, dubitiamo assai che vi sia ancora «liberali» di quel tipo. A coloro tuttavia che pensassero di lavorare in quel senso crediamo di aver dire alcune verità.

1) La formula «uniamoci tutti per combattere i tedeschi» non deve servire a reintrodurre nella vita italiana delle forze che a quella lotta sono indegne di partecipare. Che la guerra ai nazisti sia la necessità suprema, cui ogni altra esigenza deve cedere, diciamo anche noi; e chi se non noi, che ci schierammo contro il nazismo quando l'Italia regia e fascista ne era l'alleata? Ma è appunto per rendere efficace la guerra ai tedeschi che la monarchia deve essere accantonata. Il popolo non corre alle armi se non vi è chiamato da un governo che effettivamente lo rappresenti, da un governo insomma non di funzionari ma di partiti. Ora, questo governo attorno alla monarchia non si può fare. I partiti repubblicani han dato prova della loro maturità politica e del loro senso di responsabilità verso il paese acconsentendo a rinviare alla fine della gurera — a quando cioè il popolo italiano sarà in grado di pronunziarsi liberamente — la soluzione del problema istituzionale, e proponendo intanto la formazione di un governo straordinario che — sospesa, con l'una o l'altra formula giuridica, la monarchia — riunisca i partiti che sono, come il nostro, repubblicani e quelli che non lo sono per condurre la guerra di liberazione. Ma è una prova di maturità che attende il suo corrispettivo.

2) Non essendo noi conservatori, non è nè nostra pretesa nè nostro interesse insegnare ai conservatori il loro mestiere. Non possiamo astenerci tuttavia dal rilevare che una politica conservatrice seria, che voglia cioè avere una funzione nella vita italiana di domani, non potrebbe senza immenso rischio legarsi alla sorte di un istituto che la coscienza nazionale ha condannato. Se i partiti che esprimono forze di conservazione preferissero la difesa in extremis di un relitto storico, quale è ormai la monarchia in Italia, alla promozione di una larga intesa nella quale tutti i partiti, anche i più estremi, fossero chiamati a dar prova della loro capacità di governo su un terreno di solidarietà nazionale, ebbene questo ci autorizzerebbe a pensare che le forze di conservazione sono in Italia assai mal servite.

3) E' un fatto estremamente significativo della vita italiana che i più di coloro che in questi venti anni lottarono a viso aperto per la libertà e che negli archivi della polizia fascista furon schedati quali «liberali», oggi non si professano «liberali» e non rivendicano — come pur ne avrebbero diritto — questa qualifica dall'uso che ne fanno, e ne faranno, partiti conservatori. Perchè? Perchè la tragedia di questi venti anni ha convinto coloro che l'hanno profondamente vissuta che il presidio della libertà va cercato non nelle carte statutarie soltanto, ma nel dominio della pubblica cosa da parte di quei ceti che alla libertà sono cointeressati, e che nelle condizioni della società contemporanea promotore e guardiano della libertà può essere non un aristocratico e tradizionale partito «liberale», ma quel partito che si esprima dalle grandi masse che lavorano: operai, contadini, piccola borghesia lavoratrice. La società italiana di domani, insomma, o sarà una società arditamente — molto arditamente — democratica o sarà una società di tipo fascista. Quegli uomini non han cessato di esser dei liberali: ma sanno che il ritorno al vecchio tipo di stato liberale — allo stato, per intenderci, monarchico-giolittiano — sarebbe la anticamera del fascismo.

4) Ma un tale ritorno, per l'appunto, non è storicamente possibile. Nello stato giolittiano vi era bensì giuoco di partiti, ma questo si svolgeva nel quadro delle istituzioni monarchiche; vi era bensì libertà, ma nessuna forza politica che non fosse marginale se ne serviva per porre seriamente in discussione il problema istituzionale. Ora questo non accadrà più in Italia. Fra la monarchia e i partiti politici, fra la monarchia e quegli elementi che attraverso le persecuzioni han rivendicato la libertà per gli italiani si è scavato un abisso che non si colmerà più. La frattura che si è operata fra i Carignano — che per venti anni, padre e figlio, uomini e donne, ramo principale e rami collaterali, non han saputo che osannare al fascismo — e la parte migliore del popolo italiano è paragonabile a quella che dopo gli eccidi del 1799 si produsse fra i Borboni e la parte migliore del popolo napoletano. Come i Borboni dopo il 1799, così i Carignano potranno, sì tentare di difendere il trono, ma ad una condizione: quella di non affrontare mai la prova della libertà. Il dilemma che si pone all'Italia non è, insomma, repubblica democratica o monarchia liberale, ma repubblica democratica o monarchia borbonica. Il duca Acquarone, che vuol difendere la monarchia con i carabinieri, con i ministri-funzionari e possibilmente (non c'è più la questione romana) con i preti, ha più senso politico, egli che non è liberale, dei suoi amici che si dicono tali. Egli ha ben capito che in Italia non si può più essere monarchici-liberali, ma monarchici o liberali.

Se ne rendano conto coloro cui questa nota è destinata. Dopo l'immensa tragedia la monarchia o sarà reazionaria o non sarà. Così come il liberalismo o sarà di sinistra o non sarà.

Antinazionali e nazionalisti a Trieste

A Trieste, annessa al Reich, sono stati arrestati e sono tenuti come ostaggio nel carcere di via Nizza, tristamente famoso nel martirologio comunista e sloveno, tutti gli esponenti del presunto comitato interpartito, ma non per questo gli antifascisti triestini si sono lasciati intimidire. Un patto è stato stretto tra il partito comunista giuliano e il partito d'azione: è la decisione di lottare fino in fondo, affiancati, per il ritorno di Trieste ad un'Italia libera.

Noi che ricordiamo le pagine eroiche del movimento operaio giuliano e l'aiuto fattivo che esso ha dato in questi anni alla lotta partigiana slava, salutiamo questo patto con una commozione profonda.

Così, mentre i fascisti, a cominciare dagli ex nazionalisti cons. naz. Bruno Coccani e vice segretario federale Riccardo Gester-Wondrich, entrambi famosi fino a ieri per le loro concioni patriottiche e per i non meno redditizi affari, sono passati tutti al servizio del *Gauleiter und Reichstadt holter* Reiner, gli uomini che il Regime perseguitò ferocemente e disperse nelle galere e al confino, bollandoli come «antinazionali», si battono a fianco del proletariato italiano contro l'invasore.

Profanazione

Il fascismo repubblicano, non diversamente da quello monarchico, dai cui putridi lombi discende, vive solo di bolsa retorica.

Da par suo ha celebrato la proclamazione della repubblica romana del 1849: facendo prestare a dei soldati un giuramento che li vende allo straniero. Allo straniero di cui esso medesimo è spregevole servo.

Noi non abbiamo celebrato il 9 febbraio che nel chiuso cuore: vicino però è il giorno in cui la data che più profonda reca l'impronta dei vari destini d'Italia, potrà essere celebrata senza contaminazioni; in cui il nome di Mazzini fiorirà dalle labbra del popolo nostro, invocato a prova della compiuta redenzione, fuor d'ogni infame accostamento.

Cronache di eroismo e di sangue

Leone Ginsburg

La mattina del 5 febbraio Leone Ginsburg è morto nel carcere di Roma. Era stato arrestato dalla polizia italiana il 19 novembre e, come tanti altri patrioti, consegnato alla Gestapo che lo sottopose a feroci torture nella sua duplice veste di antifascista e di ebreo. L'uomo che finalmente pochi giorni addietro i nazisti lasciavano trasportare in infermeria aveva ormai il corpo distrutto: un attacco cardiaco lo ha fulminato mentre attendeva con animo fermissimo e sereno la sua sorte, convinto, come disse alla vigilia della sua morte, che l'Italia ha bisogno del sangue dei martiri.

Con Leone Ginsburg non muore solo uno dei più eroici antifascisti, un uomo che aveva sempre pagato di persona e mai si era smentito nè al Tribunale speciale, nè in carcere, nè al confino, muore con Lui una delle menti più aperte e più forti, uno dei valori più seri della giovane cultura italiana: le sue lezioni all'Università di Torino (alla cui cattedra aveva rinunciato per non giurare), i suoi studi di letteratura russa, le sue traduzioni da Tolstoi, da Dostojewski, da Puskin, tra le più perfette che si conoscano, tutta la sua intelligentissima collaborazione editoriale non sono che una piccola parte di quello che la sua mente ci avrebbe dato. Questa morte tragica a 34 anni dà un senso di angoscia a chi più gli fu vicino e lo conobbe e sa quanta fermezza di carattere e quanta bontà si unissero alla sua intelligenza e sente che la sua fine è una perdita terribile per tutto il Paese: per questa nostra Italia che vede cadere nella lotta i suoi figli migliori, quelli di cui più avrebbe avuto bisogno domani.

Diremo ancora della vita esemplare di Leone Ginsburg: oggi riprendiamo con fermezza la nostra battaglia nel Suo nome, altrettanto alto e puro di quelli di Pietro Gobetti e di Carlo Rosselli.

Fucilazioni romane

Le cronache romane grondano sangue. Le vittime della ferocia nazi-fascista si ammucchiano.

Nei giorni 2 e 3 febbraio, al forte Bravetta, sotto il piombo del plotone d'esecuzione, cadevano altri undici martiri della lotta per la libertà:

Romeo Iacopini, Ezio Malatesta, Filiberto Zolito, Walter Branco, Gino Rossi, Ettore Arena, Quirino Sbardelli, Augusto Paroli, Benvenuto Badiali, Carlo Merli, Ottavio Cirulli.

Uno d'essi, il prof. Benvenuto Badiali, a noi più vicino perchè costante, ardito ed attivo compagno di lotta e di lavoro: tutti egualmente vivi nel nostro animo, che ne accoglie il comandamento: avanti, senza riposo, verso la vittoria.

Il 29 gennaio, gli studenti del Liceo Dante Alighieri decidevano di abbandonare le lezioni per protesta contro l'oppressione nazista. Il professore Landogna, preside dell'Istituto, ed il famigerato prof. Nigro invocavano contro i giovani dimostranti l'intervento delle squadre armate fasciste. Queste, guidate da un istruttore della Gil, Lucchetti, facevano fuoco sugli studenti inermi colpendone uno, Arminio Gizio, il quale, trasportato all'ospedale di S. Spirito, vi si spegneva dopo tre giorni di penosa agonia.

Battesimo di sangue delle giovanissime reclute dell'armata della libertà. Triste ma fecondo: un vento di tragedia squassa anche i più teneri virgulti della nuova Italia che nasce: nel cuore dei giovanissimi s'incidono le prime cicatrici gloriose; un'esperienza di battaglia, di dolore, di ardimento, matura queste speranze della Nazione redenta, e ci dà la certezza della loro austera e vittoriosa affermazione.

Patrioti e traditori

In questi ultimi giorni, man mano che la battaglia per Roma si è andata profilando ed è apparsa più risolutiva, la guerriglia dei patrioti alle spalle del nemico, sulle sue vie di comunicazione e di rifornimento, prossime o remote, fin nei più lontani valichi alpini, si è fatta più viva. Contemporaneamente, si è riaccesa la lotta contro i traditori fascisti che si sono posti al servizio dei tedeschi: la giustizia del popolo li sta raggiungendo ad uno ad uno, e presto li raggiungerà tutti, senza pietà. Ecco alcune delle notizie che ci sono pervenute direttamente, o che abbiamo desunto dalle informazioni delle radio alleate:

A Genova sono stati giustiziati 8 militi che avevano fucilato degli ostaggi.

A Livorno un treno militare tedesco avviato al fronte meridionale è stato fatto deragliare dai patrioti.

Depositi di benzina, automezzi e carri ferroviari sono stati distrutti nel viterbese, nell'orvietano, in provincia di Terni.

Sulla rotabile Roma-Civitavecchia sono stati abbattuti un gran numero di pali telegrafici e sono state operate interruzioni stradali.

Uno scontro sanguinoso è avvenuto a Castel San Giovanni (Piacenza) dove i tedeschi hanno dovuto abbandonare sul terreno morti e feriti.

In Piemonte frequenti scontri fra patrioti e fascisti. In alcune fabbriche gli operai sono in sciopero.

A Biella i patrioti italiani hanno fatto irruzione in un campo di concentramento ed hanno liberato la maggior parte dei prigionieri; hanno poi distrutto la sede di un giornale fascista, «Il Lavoro Biellese», ed hanno preso ostaggi.

A Savignano di Romagna le bande hanno appostato i camions tedeschi che trasportavano ebrei e deportati politici, e li hanno liberati, impadronendosi degli autocarri;

A Piacenza, invece, gli stessi deportati, hanno ucciso le sentinelle e si sono dati alla macchia.

Sembra che in seguito a ciò, ed alle continue azioni compiute dalle bande nella stessa città, e nei borghi vicini, sia stato dichiarato lo stato di assedio.

A Busto Arsizio i patrioti hanno fatto irruzione in un'assemblea fascista, uccidendo due pretoriani a fucilate. Più tardi, avendo appreso che essa si era ancora riunita, tornavano all'attacco, disciogliendola a bombe a mano.

A Forno il proprietario di una fattoria che aveva dato asilo ad una banda è stato denunciato da un fascista ed è stato tratto in arresto: i patrioti lo hanno immediatamente vendicato, uccidendo il delatore.

A Ceccano di Roma le bande laziali hanno assalito una autocolonna tedesca diretta al fronte di combattimento, e l'hanno arrestata a colpi di bombe a mano. Vari soldati tedeschi sono rimasti uccisi. Così i patrioti hanno vendicato i tre loro compagni fucilati a Ceccano tre giorni prima.

Sulla prenestina i partigiani hanno fatto saltare una galleria piena di munizioni.

Nella zona tra Palestina e Zagarolo hanno riconquistato ai tedeschi del bestiame razziato e lo hanno distribuito alla popolazione.

La ferrovia Roma-Cassino è stata interrotta in più punti. Sulla ferrovia Pisa-Roma è stato fatto saltare un carrello ferroviario che ha poi impedito, per tredici ore, qualsiasi transito.

Operai, contadini, artigiani, tecnici, intellettuali tutti, questo è il vostro giornale:

diffondetelo

Disciplina

Nell'ardente vigilia, forse brevissima, che ci divide dalla prova suprema, a tutti i patrioti che costituiscono il grande corpo dei volontari della libertà, lanciamo un monito solenne.

In cinque mesi di eroica attività, avete tratto dal vostro saldo cuore, dalla vostra più alta coscienza di cittadini, il motivo ideale che tutti vi affratella nella lotta contro i tedeschi e contro gli ultimi resti della schiavitù fascista. La iniziale dispersione dei vostri sforzi ha dato luogo ad una sempre più stretta ed efficace coordinazione: l'opera vostra si è andata rannodando e potenziando, come ben sanno i tedeschi che lasciano ossa numerosi in questa terra che calpestano e taglieggiano feroci.

Questa vostra disciplina, così sorta spontanea, non è la disciplina fascista che nasce dalla abdicazione d'ogni pensiero, d'ogni iniziativa, di ogni individuale volontà; non è la disciplina militaresca che vuol reclute obbedienti più che non uomini consci della propria opera; ma è la disciplina fatta della coscienza viva del sublime compito comune cui siete chiamati, della coscienza della mèta che vi attende.

La mèta è una sola: fuori i tedeschi perchè si instauri finalmente il regno della giustizia e della libertà.

Il mezzo è uno solo: l'azione audace, decisa, ma armonica e coordinata affinchè sia irresistibile e coronata dal successo.

La ormai lunga esperienza ha tratto dai vostri ranghi capi cui dovete guardare con fiducia: intorno ad essi stringetevi per la più difficile prova. Volontari della libertà, uomini liberi e perciò coscienti del dovere liberamente accettato, ripudiate la tradizione del volontario che crede di far la guerra come meglio gli pare e quando meglio gli piace; siate realmente un esercito volontario, ma organico, saldo, compatto, obbediente di contro ad un nemico che pur nella sconfitta presenta un fronte chiuso come una muraglia.

Voi siete il popolo italiano che rinasce. Date l'opera vostra con disciplinato ardore, e avanti verso la vittoria.

Per i vigili del fuoco

Uno degli ambienti dove domani dovrà essere attuata una energica epurazione è il comando dei Vigili del Fuoco. In questo benemerito corpo si sono infiltrati, soprattutto dopo l'unificazione dei vari gruppi locali in un unico accentrato organismo di carattere statale, molti elementi fascisti, incompetenti e disonesti. Siamo in possesso di una ampia documentazione sulle malefatte di questi signori, i quali si sono mostrati recentemente affezionati collaboratori dei tedeschi. Conosciamo, per esempio, coloro che hanno zelantemente provveduto a consegnare ai tedeschi i migliori automezzi del Corpo, lasciando la Capitale con un servizio ridotto e con macchine in parte fuori uso. Costoro, e tutti i loro satelliti e collaboratori noti per la disonestà e per la brutalità usata nei riguardi dei vigili, saranno a suo tempo chiamati a rispondere delle loro malefatte ed esemplarmente puniti. Invitiamo intanto i Vigili del fuoco, dei quali già molti militano nelle file del Partito d'Azione, a unirsi in una salda organizzazione allo scopo di combattere oggi insieme a tutto il popolo di Roma la battaglia contro gli oppressori nazisti e fascisti, e di tutelare domani in un clima di giustizia e di libertà gli interessi della loro categoria.

Fondazione Ugo La Malfa - Archivio Storico